L'EVASIONE
SULLA BILANCIA ITALIANA
(Prospettiva Marxista – settembre 2013)

La questione dell'evasione fiscale e in generale del sommerso economico è stata una costante nel dibattito politico italiano, almeno, negli ultimi vent'anni.

Per economia sommersa si intende, nella definizione accettata internazionalmente dagli enti statistici, «*l'insieme delle attività produttive legali svolte contravvenendo a norme fiscali e contributive al fine di ridurre i costi di produzione*». Sono perciò escluse dalle stime le attività illegali.

I dati in questo campo non possono ovviamente che avere un maggiore grado di imprecisione rispetto a quelli incentrati sull'economia ufficiale. Spesso per valutare l'incidenza dell'economia sommersa sul Pil si ricorre a due intervalli che sono l'ipotesi minima e quella massima raffigurante la dimensione di questo fenomeno oggettivamente sfuggente.

Molti sono gli enti che sfornano analisi e valutazioni sull'evasione fiscale – la Corte dei conti, la Guardia di Finanza, l'Agenzia delle Entrate, l'Istat, la Ue, l'Ocse ecc. – quel che interessa a noi è inquadrare la peculiarità del fenomeno in Italia e trarne il senso politico.

La Confcommercio ha stilato nel luglio 2013 un dettagliato rapporto dal titolo "*Fiscalità ed economia sommersa*". Secondo questa fonte, il sommerso economico era pari nel 2006 al 17,5% del Pil. Nel 2006 l'Istat non faceva stime molto differenti, per cui il sommerso era di circa 250 miliardi di euro, il 17% del Pil.

Nel 1992 il sommerso era stimato al 17,9%, toccava l'apice del 20% nel 1997 e ancora nel 2001 era al 19,7%. Da allora scende progressivamente fino al 17,2% del Pil nel 2007 per stabilizzarsi poi intorno a queste percentuali. L'Istat valutava il sommerso nel 2008, in un dossier del luglio 2010, all'interno di una forchetta compresa tra il 16,3 e il 17,5% (ovvero 255 e 275 miliardi di euro), differenziato con incidenze diverse a seconda dei settori: il 32% nell'agricoltura, il 12,4% nell'industria e il 20,9% nei servizi.

Oggi secondo Confcommercio l'evasione si colloca al 17,4% del Prodotto Interno Lordo. Su un Pil previsto di 1.563 miliardi di euro si ottiene un imponibile nascosto al fisco di circa 272 miliardi di euro. L'Eurispes nel suo ultimo rapporto "*L'Italia in nero*" arriva addirittura a stimare il sommerso in 540 miliardi di euro, il 35% del Pil.

C'è come è ovvio una differenziazione regionale, per cui la propensione all'evasione è più accentuata nel meridione: secondo la Corte dei conti per l'arco temporale 2007-2009 l'evasione dell'Iva è stata del 29,3%, ma al Nord-Ovest era del 25,7%, al Nord Est del 24,5%, al Centro del 24,6% e al Sud del 40,1%.

Alessando Santoro, studioso di queste tematiche, osserva che la diffusione dell'evasione sul territorio nazionale è piuttosto disomogenea: prendendo le percentuali medie di evasione dell'Irap nel periodo 1998-2002 la Lombardia era al 13,4%, l'Emilia-Romagna, il Veneto e il Lazio tra il 22 e il 26%, mentre Campania, Puglia e Sicilia erano tra il 60 e il 65% di evasione. Le altre regioni si collocavano nel mezzo, ad eccezione della Calabria dove la base imponibile evasa era praticamente uguale a quella dichiarata (il 94%)[1].

Milano Finanza del maggio 2008 aveva invece fornito questo giudizio geografico relativo alle città sulla base delle riscossioni di Equitalia: «*il triangolo delle Bermuda erariali è Roma, Milano e Napoli*».

Il *Wall Street Journal* aveva dichiarato l'evasione fiscale italiana come una vera «*epidemia nazionale*», ma anche una «*tradizione*»: «*dalla caduta dell'impero romano alla fondazione dell'Italia moderna nel 1860, l'Italia fu occupata da arabi, austriaci, francesi e spagnoli. Tra gli italiani eludere le tasse rappresentò una sorta di resistenza sociale*». Il ministro delle Finanze che introdusse nel 1951 la dichiarazione dei redditi, Cesare Cosciani, avanzò già allora questa riflessione: «*tutto ciò che appartiene alla collettività, allo Stato, non è considerato come cosa di patrimonio comune, bensì di nessuno. Il fenomeno dell'evasione*

fiscale guardato da questo punto di vista non è che un aspetto di una certa sofferenza verso ogni ordinamento statale»[2].

Esiste una eccezionalità italiana nel panorama internazionale se si raffrontano altri Paesi ad antica industrializzazione. Per gli Stati Uniti il sommerso economico sul Pil è il 3,9% nel 2000 e il 5,3% nel 2011. Nel Regno Unito è all'8,5% nel 2004 e al 6,7% nel 2011. La Spagna è all'11,2% nel 2000 e al 9,5% nel 2011, poco più della metà dell'Italia, cui è spesso affiancata per la comunanza di tratti sociali mediterranei. Dalla elaborazione di Confcommercio l'Italia parrebbe avere un primato distanziando di molto il secondo classificato, il Messico, che è all'11,9% di sommerso sul Pil nel 2011.

Qui occorrono due precisazioni. In primo luogo non esiste Paese capitalistico in cui non vi sia una quota di evasione, sia grande o piccola essa è ineliminabile ed insita nei margini lasciati dall'anarchia capitalistica e dall'iniziativa privata. La dimensione di questo fenomeno è certamente non indifferente e può essere indice di disfunzioni tra frazioni borghesi e Stato di riferimento, può essere un tratto patologico. Se per l'Italia siamo di fronte forse a un caso unico tra gli imperialismi, non è un caso assoluto a livello mondiale.

Un'altra fonte, la Visa Europe, società che si occupa di sistemi di pagamento elettronici e carte di credito (fonte che probabilmente seleziona i risultati meno prudenti per convenienza perché la tracciabilità informatica preclude operazioni illecite consentite solo dal contante) illustra, sulla base di dati Eurostat, una diversa graduatoria del Vecchio Continente. L'economia sommersa in Italia nel corso del 2013 correrebbe a tal punto che viene valutata pari a 333 miliardi, ovvero il 21% del Pil.

Tuttavia, pur con questi dati più generosi rispetto a Istat e Confcommercio, l'Italia è al terzo posto dopo Turchia (27% del Pil) e Grecia (24%), anche se comunque sopra la media europea che si attesta al 18,4%. In Germania il sommerso è all'incirca il 13%, in Francia intorno al 10%, mentre nel Regno Unito si è al di sotto di quest'ultimo dato.

A far salire la media sarebbero i Paesi dell'Europa Orientale che avrebbero un sommerso sensibilmente superiore: in Bulgaria e Romania sarebbe oltre il 30% del Pil, mentre in Croazia, Lituania ed Estonia di poco sotto quella percentuale. In Ucraina addirittura, ha dichiarato Ivan Livi, direttore del dipartimento delle Politiche finanziarie del ministero dello Sviluppo economico e del Commercio di Kiev, l'economia non ufficiale raggiungerebbe il 40%. Queste ultime sono tuttavia realtà in dinamico sviluppo economico, Paesi oltretutto rimasti per quasi quarant'anni sotto il tallone di ferro del capitalismo di Stato russo, in cui è pertanto lecito supporre che un simile rapporto tra frazioni borghesi private e fisco statale non si sia ancora incancrenito come appare essere avvenuto nel modello italiano.

Il giudizio di Confcommercio a fronte di questa eccezionalità è amaro: «*Il sommerso economico o l'evasione fiscale* […] *è tale in Italia* [...] *da rendere pressoché vana qualsiasi azione di politica economica per il rilancio del sistema produttivo*», e la pratica del combattimento all'economia che si sottrae al fisco è risultata «*strabica, parziale e, quindi, inefficace*».

Diversi dei problemi del capitalismo italiano, come ad esempio il basso grado di concentrazione capitalistica, il nanismo delle sue imprese, lo scarso tasso di produttività di plusvalore, l'infimo livello di investimento in sviluppo e ricerca avrebbero potuto essere contrastati da una politica economica di uno Stato borghese efficiente. Ma se lo Stato non è efficiente in uno dei suoi tratti fondamentali, ovvero nel riscuotere i tributi dovuti, allora si crea un circolo vizioso.

In particolare c'è infatti un nesso tra sommerso, esosità fiscale e spesa pubblica.

Sempre Confcommercio stima per il 2013 una pressione fiscale apparente del 44,6%, che corrisponde ad una pressione fiscale legale o effettiva, ovvero per ogni euro imponibile completamente dichiarato, del 54%.

Nel 1992 la pressione fiscale effettiva era del 51,6% e sale al record del 54,8% nel 1997, in corrispondenza della tassa straordinaria per l'adesione all'euro (solo l'anno prima la tassazione era al 52%). Successivamente la pressione fiscale diminuisce fino al 49,1% del 2005 per poi risalire fino alla quota attuale.

Osserva Confcommercio che dal 2000 al 2013 la pressione fiscale italiana è salita di 2,7 punti percentuali, un ritmo di crescita superato solo da Malta, Cipro e Portogallo (Paesi con carichi tributari inferiori di dieci punti e in alcuni casi veri e propri paradisi fiscali). Inoltre l'Italia è l'unico tra i Paesi avanzati ad aver visto aumentare le tasse sia durante fasi di crescita del Pil che in corrispondenza di recessioni. L'unica eccezione in tal senso è costituita solamente dal Giappone, il quale ha però una tassazione effettiva attorno al 30%.

Secondo i dati AMECO-Commissione Europea, la pressione legale o effettiva nel 2013 è al 27,9% negli USA, al 40,4% in Gran Bretagna, al 49,3% in Francia e al 36,7% in Spagna.

Il capitalismo italiano ha quindi la peculiarità di abbinare a una vasta evasione fiscale un altissimo livello di tassazione.

I due fenomeni non sono ovviamente slegati. Nella misura in cui lo Stato non riesce ad esigere dalle numerose piccole frazioni borghesi l'importo del dovuto allora è costretto ad innalzare la tassazione che si scarica pertanto, doppiamente, sulla classe che non può evadere, quella salariata.

Il problema nei conti dello Stato si pone poi perché l'apparato pubblico non riuscendo a contenere e tagliare le proprie spese opta per la via più facile, di minor resistenza, accrescendo il carico fiscale. Questo è avvenuto storicamente in Italia ed è un dato di fatto incontrovertibile. Il bilancio dell'intera parabola berlusconiana, dal punto di vista dei suoi propositi borghesi di cosiddetta "rivoluzione liberale" che avrebbe dovuto ridurre la tassazione, è nettamente negativo.

La pubblica amministrazione le cui voci di spesa sono in gran parte improduttive di plusvalore diventa un fardello per la borghesia, un fardello che però a sua volta divora efficienza capitalistica. Nella contesa tra imperialismi, il tasso di parassitismo diventa una delle variabili dell'efficienza e della forza. Ma se in ogni imperialismo si può rintracciare questa tendenza, individuata già da Lenin e ormai secolare, alla generazione di sempre più ampi strati parassitari, non in tutti i Paesi maturi questo fenomeno ha la stessa dimensione e viene affrontato con le stesse modalità.

L'incapacità o estrema difficoltà dello Stato italiano a contenere la spinta sociale al parassitismo, si combina con la presenza abnorme, persistente e influente di una quota massiccia di piccola borghesia, che rende la lotta della grande borghesia, specie quella industriale, al parassitismo estremamente più complicata. Per giunta l'imperialismo italiano non solo non può più sfruttare, come fece negli anni Ottanta, la svalutazione competitiva della lira e l'ampliamento a dismisura del debito, dati i vincoli interimperialistici definitisi con Maastricht e l'euro, ma almeno da un decennio segna un indebolimento accentuato dei principali indici macroeconomici per cui la questione del proprio declino si sta già ponendo concretamente (e la cacciata dalla Libia da parte dell'imperialismo francese non ha fatto che rincarare la dose). Il Governo dei tecnici con Monti prima e il Governo di grossa coalizione di Letta ora, sono tentativi della borghesia italiana di far fronte a questa emergenza, ma il bilancio per ora è segnato dall'ennesimo tentativo di compromesso con le frazioni piccolo borghesi e parassitarie.

In un recente approfondimento de *Il Sole 24 Ore* viene fatto notare che «*in passato è stato stimato che se l'evasione italiana degli anni '70 fosse stata pari a quella statunitense (inferiore di tre punti) il debito pubblico sarebbe stato, dopo 20 anni, pari al 76% del Pil anziché del 108%*». E aggiungono: «*Ebbene, c'è da domandarsi se questa incrostazione è ancora attuale*»[3].

La risposta alla luce dei dati sovraesposti è affermativa, è una incrostazione che si protrae da decenni e la ragione risiede nella specifica conformazione economico sociale del capitalismo italiano e nella lotta ingaggiata e vinta dalle frazioni piccolo borghesi per la propria sopravvivenza.

Uno degli strumenti per quella lotta è stata certamente la pratica dell'evasione fiscale, che diventa in certe categorie sistematica e di massa. Ma anche, e forse soprattutto, la capacità di influenzare, partendo proprio da questa concreta condizione materiale e da una prassi di vita e lavoro consolidata (che tratteggia una forma mentis e un rapporto con lo Stato estremamente

particolari e definiti), gran parte dei partiti politici borghesi o frazioni importanti di essi.

Non è un caso che i più trionfali vincitori di quasi tutte le elezioni politiche della Seconda Repubblica l'abbiano spuntata brandendo il tema delle tasse e strizzando l'occhiolino alla piccola borghesia: dalla prima protesta fiscale leghista, alla – di berlusconiana memoria – moralità e liceità di non pagare le tasse se il fisco supera una certa soglia, fino, almeno in parte, al neonato movimento grillino che è molto in sintonia con le rivendicazioni della piccola e media impresa.

Se nel capitalismo c'è una tendenza alla concentrazione e al monopolio, e ciò è indubbio, ciò non di meno l'esito delle battaglie dipende dai rapporti di forza. Pertanto schematismi, astrazioni e processi logici o razionali devono essere sottoposti al vaglio dei fatti, della realtà che è animata da scontri e lotte. La piccola borghesia non scompare quindi automaticamente in ragione di una tendenza pur esistente. La capacità di generare influenza politica grazie anche al sistema di rappresentanza della democrazia borghese, che consente una testa un voto, ha permesso infatti a masse, strati, frazioni di classe dominante, per quanto singolarmente minuti, di influenzare e perfino produrre proprie espressioni politiche che hanno pesato in maniera decisiva non solo sulla condotta dello Stato, che è e resta borghese in senso lato, ma di connaturarne i tratti, rendendolo uno Stato a forte influenza piccolo borghese, a cui si affianca l'aspetto parassitario.

Esistono però diverse tipologie e forme di evasione fiscale.

In linea di massima l'oligarchia economico-finanziaria generata dai monopoli ha così saldo il proprio potere economico e così assicurati gli introiti (sebbene possano subire rovesci e oscillazioni come è logico nel mercato) che non si caratterizza come soggetto dedito all'evasione classica, come può essere la non emissione dello scontrino. Anche perché un pugno di grandi aziende sono piuttosto facilmente controllabili dal fisco. Il recente caso di Apple negli Stati Uniti è alquanto emblematico, ed anzi il bassissimo tasso di evasione nell'imperialismo più concentrato al mondo dimostra la maggiore capacità di controllo e supervisione dell'apparato statale sulle grandi imprese. Inoltre, da un punto di vista storico, impossessandosi dello Stato nazionale, la borghesia ha imposto leggi e regole uniformi per tentare anche di livellare la concorrenza cercando di limitare quella definita sleale (e può solo limitarla perché il profitto non si frena di fronte alla vita figuriamoci ai pezzi di carta).

La grande borghesia attua quindi prevalentemente una evasione su scala internazionale, in gran parte eludendo il fisco con stratagemmi al limite della legalità stessa, sfruttando la pluralità di Stati con legislazioni fiscali differenti. Si tratta di un'evasione sofisticata, spesso con scatole cinesi, frodi carosello, manovre articolate in isole tropicali e paradisi fiscali, veri e propri giochi di prestigio.

La libertà di manovra data a chi ha in mano le aziende e i rispettivi conti e flussi apre il campo alla proverbiale furbizia italiana, che trova applicazione su larga scala nella misura dell'ampiezza della piccola borghesia stessa.

É però la dimensione corposa della piccola borghesia che rende l'Italia un caso particolare, sottraendo alle casse erariali ingenti introiti.

L'evasione avviene principalmente tramite due leve: con l'occultazione dei ricavi (omettendo ad esempio l'emissione di scontrini, ricevute, fatture), sottodichiarando perciò utili o fatturato; oppure aumentando o inventando costi inesistenti, cioè sovradichiarando costi. Il primo caso trova classico esempio nelle prestazioni professionali in cui, senza l'emissione di fatture, chi fornisce il servizio evade le imposte sul reddito (mentre il consumatore finale, se mercanteggia lo sconto, può evitare di pagare l'Iva traendone anch'egli vantaggio a detrimento dell'erario). Nel secondo caso, chiunque è titolare di un partita Iva può avere un certo gioco nell'accollare all'azienda proprie spese private, abbassando così gli utili e pagando meno tasse.

Anche come numero di partite Iva l'Italia non ha confronti in Europa: secondo l'Agenzia delle Entrate al 2009 erano 8,8 milioni, sebbene una quota importante risultasse inutilizzata, per cui "solo" 5,4 milioni tra microimprese e professionisti erano effettivamente attivi. A questi però bisogna sommare circa un milione tra agricoltori, tassisti, medici e impresari di

pompe funebri esentati dal presentare dichiarazione. É inoltre un canale vitale quello del "popolo delle partite Iva" se contiamo che nel solo 2012 si sono aggiunte 550 mila iscrizioni ai registri.

Dal Registro delle Imprese di Uniuoncamere si ottiene anche un quadro interessante sull'anno scorso: se è vero che hanno chiuso mille aziende al giorno (-365 mila), è anche vero che ne sono nate 384 mila circa, per un saldo di +19 mila, il dato tra l'altro più basso, seppur positivo, degli ultimi otto anni. C'è una piccola variazione tra settori per cui perdono di più l'artigianato (-20,3 mila unità), l'agricoltura (-16,8 mila), le costruzioni (-7,4 mila) e la manifattura (-6,5 mila), ma tutti questi comparti sono più che compensati dalla crescita nel commercio, nel turismo e nei servizi alle imprese e alle persone. Il lavoro in proprio, dunque, attira ancora, fatta almeno eccezione per le finte partite Iva sotto cui si mascherano dei salariati senza protezione e contratto. Ma in generale il non lavorare sotto padrone offre delle possibilità e delle "libertà" impensabili al dipendente.

Cifre ridicole nelle dichiarazioni dei redditi generano il forte sospetto che si sia in presenza di cospicue quote di "nero": gioiellieri, tassisti, baristi, albergatori, proprietari di autosaloni dichiarano redditi inferiori, anche di molto, ai 20 mila euro annui, che sono il reddito medio dei lavoratori dipendenti. In pratica a tener fede a questi dati è più conveniente fare l'impiegato che il gioielliere, se quest'ultimo guadagna poco più di 17 mila euro all'anno.

Al proletariato invece non è sostanzialmente dato modo di sfuggire al fisco perché le trattenute fiscali avvengono direttamente in busta paga. Non c'è scampo al "tartassamento", le imposte vengono pagate fino all'ultimo centesimo. Le tasse che il lavoratore dipendente deve pagare allo Stato sono trattenute alla fonte dal datore di lavoro che agisce come sostituto d'imposta del fisco.

Tuttavia la voce dei salari lordi risulta nel conteggio aziendale come un costo (sebbene sia solo da quella fonte di lavoro vivo che si generi plusvalore e ricchezza), costo ché è aggravato dall'alta tassazione, la quale a sua volta spinge ulteriormente il borghese all'evasione. É quindi un cane che si morde la coda.

Quella quota di tasse che tocca al lavoratore dipendente non è pagata dal padrone solo nel caso del lavoro in nero. In quel caso il padrone non paga i contributi, previdenziali e sociali (oltre che ad altre tasse fisse come l'Irap). La classe operaia, che si trova a lavorare in quelle condizioni, vive una forte ricattabilità e dovrebbe essere aiutata in una lotta sindacale di rivendicazione economica a emergere ed essere regolarizzata. Anche perché il fenomeno non è irrilevante.

Secondo l'Istat ("*La misura dell'economia sommersa secondo le statistiche ufficiali*", luglio 2010) su 17,4 milioni di lavoratori dipendenti nel 2009 ben 2,3 milioni sono irregolari (il 13,3%). A questi vanno aggiunti 640 mila lavoratori indipendenti irregolari su un totale di 6,8 milioni (il 9,4%).

Se nell'industria in senso stretto l'incidenza è contenuta al 4% degli effettivi, nell'agricoltura si arriva al 24,5% con una forte presenza di classe operaia straniera. Ma anche nei servizi ci sono ampie sacche di lavoro nero: nel commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni si arriva al 18,7%, nell'intermediazione monetaria e finanziaria e nelle attività immobiliari e imprenditoriali al 9,9%. Secondo Luca Ricolfi, la metà delle posizioni in nero sono dislocate nel centro-Nord e l'altra metà dal Lazio in giù[4]. Il quotidiano *la Repubblica* specifica che il 31,6% di questi tre milioni di irregolari ha una posizione plurima, ovvero svolge in nero un secondo lavoro e di questi almeno un milione sono dipendenti pubblici. Solo il 55,7% ha unicamente un reddito fuorilegge e solo il 12,7% è straniero (poco più di 370 mila immigrati, impiegati per lo più nell'edilizia e nei campi)[5].

Le ripercussioni sociali e classiste di tutte queste particolarità italiane sono molteplici.

Pensiamo ai servizi elargiti dallo Stato, come l'istruzione o la sanità. Una rivendicazione di servizio pubblico e gratuito per tutti, perciò interclassista per definizione, in questa situazione vorrebbe ancor più dire che la classe operaia paga la scuola e l'università ai figli dei piccoli borghesi, le pensioni agli ex piccolo borghesi, la sanità a tutti i piccoli borghesi.

Una forte presenza socialdemocratica, in un'alleanza dei produttori tra grande impresa e

sindacati, con l'opportunismo come guida e controllore delle spinte di classe trade-unioniste, avrebbe potuto contrastare questa specifica conformazione capitalistica italiana. Quel tentativo è fallito a metà anni Settanta e da allora come una beffa della Storia il volto che ha assunto la sinistra nostrana, diretta discendente dell'opportunismo picista, o facente parte dell'humus alla sinistra del Pd, è diventata legalitaria e giustizialista: dal tintinnio delle manette che evocava Prodi, fondatore del Partito Democratico, alle parentesi governative del ministro delle Finanze Visco dipinto come un vampiro, al partito di Di Pietro prima, al carretto sgangherato di Ingroia dopo, fino, anche in questo caso, all'eterogeneo movimento grillino che non disdegna i tribunali come i risolutori delle questioni politiche.

Alla classe operaia che il proprio padrone paghi le tasse o meno, che sia integerrimo da un punto di vista legale, non è in fondo una battaglia che la riguarda, perché sempre sfruttata dal capitale rimane, ne tanto meno dovrebbe preoccuparsi di migliorare l'efficienza di uno Stato che è strumento della classe dominante.

Ma in quella stagione passata l'opportunismo ha provato a usare la classe operaia come massa d'urto in un tentativo riformista della grande borghesia che è stato sconfitto determinando un assetto, già tipico negli anni Ottanta ma ancora parzialmente vigente, fondato sulla spesa pubblica clientelare e parassitaria e sull'evasione di massa della piccola borghesia, che successivamente è stata regolarmente condonata piuttosto che combattuta fino in fondo.

Un'ultima considerazione merita di essere fatta. Una evasione così diffusa e prolungata nel tempo è stata anche una delle spiegazioni dell'alto tasso di propensione al risparmio delle famiglie italiane, dettata perciò non da una congenita parsimonia. Questa ricchezza nascosta, in mano a frazioni borghesi s'intende, potrebbe però essere stata così consistente da creare un ulteriore ammortizzatore sociale tramite la struttura famigliare e i lasciti patrimoniali. Attraverso la famiglia, che ha subito trasformazioni nel tempo a partire dal numero dei suoi componenti, anche strati salariati potrebbero aver beneficiato indirettamente delle briciole dell'evasione. L'intero sistema Italia potrebbe aver avuto un aiuto da ciò nel mantenimento di una pace sociale che perdura nonostante l'arretramento oggettivo delle condizioni materiali del proletariato.

NOTE:

[1] Alessandro Santoro, *L'evasione fiscale*, il Mulino, Bologna 2010.

[2] Roberto Ippolito, *Evasori*, Bompiani, Milano 2008.

[3] Roberto Galullo e Angelo Mincuzzi, "Quanto pesa l'economia sommersa", *Il Sole 24 Ore*, 2 agosto 2013.

[4] Luca Ricolfi, *Illusioni italiche*, Mondadori, Milano 2010.

[5] Paola Adragna, Gloria Bagnariol, Luca Monaco, "In Italia il lavoro nero tre milioni sono senza contratto", *la Repubblica* (edizione on line), 30 aprile 2013.